

«Lucis aeternae fixis oculis contemplator»¹. La contemplazione nella vita del Presbitero

Giorgio Sgubbi

Facoltà di Teologia (Lugano)

Dedicato alle Sorelle Clarisse di Cademario

«Tutto ciò che è geniale, eroico o santo
procede dalla contemplazione» (S. WEIL)²

1. Introduzione

«Nella contemplazione silenziosa emerge, ancora più forte, quella Parola eterna per mezzo della quale fu fatto il mondo, e si coglie quel disegno di salvezza che Dio realizza attraverso parole e gesti in tutta la storia dell'umanità»³. Le parole di Papa Benedetto XVI richiamano, ancora una volta, l'importanza insostituibile che la contemplazione riveste per la vita di ogni cristiano; si aggiunga che il contesto in cui sono state formulate, e cioè la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali, sembra voler sottolineare l'intimo nesso che intercorre fra superficialità contemplativa e debolezza di conoscenza e contenuti. La conclusione sembra essere che la mancanza di contemplazione si ripercuote in mancanza di comprensione e, di conseguenza, di comunicazione.

Se l'importanza della contemplazione investe ogni credente, questa diviene par-

¹ «Contemplativo perché con gli fissi nella luce eterna» è la definizione che dà Agostino di Giovanni Battista, quando mette in stretta relazione annuncio (*praedicator*) e contemplazione (*contemplator*). AGOSTINO, *In Johannis Evangelium*, 36, 5; CCL 36, 327.

² S. WEIL, *Quaderni*, vol. III, Milano 1988, 327.

³ BENEDETTO XVI, *Messaggio per la XXXVI Giornata mondiale delle comunicazioni sociali 2012*, in L'Osservatore Romano (suppl. del Venerdì), 31.1.2012, 9.

ticularmente irrinunciabile per il presbitero, chiamato ad essere contemplativo di quello stesso Mistero che dovrà annunciare: pur senza pronunciarne il nome, Benedetto XVI insiste sulla dimensione contemplativa della vita presbiterale, sul fatto cioè che «il sacerdote deve veramente conoscere Dio dal di dentro e portarlo così agli uomini: è questo il servizio prioritario di cui l'umanità di oggi ha bisogno. Se in una vita sacerdotale si perde questa centralità di Dio, si svuota passo passo anche lo zelo dell'agire. Nell'eccesso delle cose esterne manca il centro che dà senso a tutto e lo riconduce all'unità»⁴.

Ascolteremo ancora, nel corso di questo contributo, altre e importanti dichiarazioni del Papa a proposito della contemplazione. Da uno sguardo generale, tuttavia, sembra che l'attuale Pontefice attribuisca in modo speciale all'attività contemplativa la duplice funzione di garantire un «centro» stabile alla vita presbiterale, che è il Mistero di Cristo, e di ricondurre ad unità le varie espressioni del ministero, onde evitare la dispersione, l'assuefazione e la dissociazione interiore. Non diversamente da Giovanni Paolo II che, qualche decennio prima, si era così rivolto ad una rappresentanza di sacerdoti: «La cosa più importante non è quel che fate, ma quel che siete come persone scelte e consacrate al Signore. Ciò significa che dovete essere contemplativi nell'azione»⁵.

2. «Contemplazione». Equivoci e reale significato di un termine

Considerando i non pochi equivoci che gravano il termine «contemplazione», la confusione da cui è interessato e l'incomprensione di cui è vittima, è necessario innanzitutto operare una fondamentale chiarificazione di queste parole, spesso fraintesa dal mondo laico e purtroppo anche da quello religioso. Nel contesto attuale, infatti, «contemplazione» è pressoché sinonimo di vita inoperosa, inattiva, dedicata a realtà spirituali che nulla o poco hanno a che fare con la vita reale e quotidiana, rispetto alla quale appare piuttosto una comoda fuga: accade, allora, che i «contemplativi» vengano dipinti come degli oziosi o degli egoisti, in fuga dalla storia e dai loro simili. Anche chi nutre nei suoi confronti maggiore benevolenza, dimostra spesso

⁴ BENEDETTO XVI, *Ai Membri della Curia Romana in occasione del Natale il 22 dicembre 2006*, in L'Osservatore Romano (suppl. del venerdì), 29.12.2006, 10.

⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai sacerdoti e alle Religiose di Luanda (Angola) il 4 giugno 1992*, in L'Osservatore Romano (suppl. del venerdì), 12.6.1992, 3.

di definire la contemplazione a partire dalla vita pratica e reale, sottolineandone piuttosto un presunto carattere intellettualistico e astratto: non a caso un autorevole dizionario italiano di filosofia la definisce come «ideale di una vita dedicata esclusivamente alla conoscenza»⁶. In ambito religioso le cose non sembrano cambiare di molto: la contemplazione viene spesso intesa come il luogo riservato in cui vivono gli ordini claustrali o, appunto, «contemplativi», con conseguente restrizione di questa dimensione ai soli ordini religiosi.

In realtà, la «contemplazione» non è né una riserva per pochi eletti né la scelta di una minoranza, ma rappresenta una dimensione specifica e irrinunciabile dell'esistenza cristiana come tale, prima di ogni ulteriore scelta e specificazione. Come ha ricordato Giovanni Paolo II, «l'intimità con Dio è in realtà il senso ultimo e la profonda vocazione di ogni esistenza umana. (...) La strada dell'interiorità e della contemplazione, non è per pochi eletti, bensì per ogni autentico credente»⁷. Non sarà difficile osservare che in senso cristiano «contemplazione» è sinonimo di «comunione», di evento cioè in cui è Dio stesso a offrire la conoscenza di Sé introducendo il «contemplativo» nella dinamica stessa della sua vita trinitaria: infatti, se il Cristianesimo è autorivelazione di Dio, cioè la sua autocomunicazione, «ne deriva anche che la cosa più grande nell'uomo è la contemplazione di questa verità che Egli ci rivela, e che è Dio stesso»⁸. Ecco perché la contemplazione è termine veramente di tutta la vita cristiana. E tutta la vita attiva tende per sé alla contemplazione. «La contemplazione d'altra parte è l'azione più attiva che esiste, perché è quella che ci trasforma»⁹.

Il carattere «drammatico» (von Balthasar) e «performativo» (Benedetto XVI) della contemplazione è testimoniato dai Santi, che pur nella loro irripetibile singolarità, compresi quelli più «attivi», hanno vissuto tutti una forte esperienza contemplativa, dalla quale derivavano poi, per loro stessa ammissione, la forza di riconoscere e servire il prossimo; anche nella tradizione patristica troviamo numerosi elementi che evidenziano come «contemplare» sia essenzialmente un'attività di conversione

⁶ N. ABBAGNANO, *Contemplativa, vita*, in N. ABBAGNANO – G. FORNERO, *Dizionario di filosofia*, Torino 1998, 204.

⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia della S. Messa a Foligno il 20 giugno 1993*, in «L'Osservatore Romano (supplemento del Venerdì)», 2.7.1993, 10.

⁸ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Lettera «Orationis formas». Ai vescovi della Chiesa Cattolica su alcuni aspetti della meditazione cristiana*, Roma 1991. Questo documento, sensibilmente ispirato a von Balthasar, ricorda con chiarezza che la preghiera cristiana, e dunque anche la contemplazione, non è questione di metodi vaghi e artificiosi, ma reale incontro con il Dio trinità, che chiede di uscire da sé per essere sacramentalmente incontrato nella chiesa e nel prossimo.

⁹ D. BARSOTTI, *Meditazione sulla Prima Lettera di Giovanni*, Brescia 1990, 7.

e trasformazione¹⁰. Possiamo dire, in attesa di giustificare questa affermazione, che la contemplazione cristiana deriva la propria qualifica di «cristiana» non in quanto praticata da cristiani, ma a causa del suo stesso contenuto e metodo che sono la persona vivente e operante di Gesù Cristo: non è dunque una tecnica, una filosofia o una dottrina paragonabile alle molteplici forme di spiritualità praticate da altre religioni o anche solo da semplici itinerari spirituali, ma un reale coinvolgimento nella vita di Dio, che ha come effetto non la distanza dal mondo ma la sua reale edificazione nella carità¹¹.

Anche se non diffusa e per alcuni etimologicamente discutibile, risulta teologicamente corretta l'interpretazione di S. Grygel, per il quale il vocabolo «contemplazione» si lascia comprendere in opposizione al *pro-fanum*, che è il luogo antistante l'edificio sacro, il tempio¹²: poiché Dio si mostra nel tempio in cui abita, è solo abbandonando il *profanum* ed entrando nel tempio che Dio diventa visibile e conoscibile. In conclusione, *cum-templare* significa vedere Dio lasciandosi determinare dagli spazi e dai tempi in cui Egli decide di rendersi visibile. Trasferito nel contesto della fede cristiana, è evidente che l'immagine del tempio rimanda alla realtà storica del Verbo fatto carne, quale tempio reale in cui l'uomo, grazie a Dio, vede, conosce e ama Dio. In una parola: «con-templa»¹³. Diversamente da qualsiasi forma nebulosa, astratta e confusa di conoscenza, la contemplazione cristiana si caratterizza per la determinazione e la concretezza dello sguardo che si posa, anzi si fissa, sul vero volto di Dio storicamente rivelato in e da Gesù Cristo¹⁴. Riferendosi alla risposta che Gesù diede alla richiesta di Filippo di mostrare il Padre, Benedetto XVI ha affermato che Gesù lascia intendere «che è possibile comprenderlo non solo mediante ciò che dice,

¹⁰ G. DÜMPELMANN, *Betrachtung*, in *Lexikon für Theologie und Kirche*, Band 2, Freiburg-Basel-Wien 1986, 317-319. Cfr. anche l'opera magistrale di H. U. VON BALTHASAR, *Das betrachtende Gebet*, Einsiedeln 2003.

¹¹ Scrive R. Maritain che «ontologicamente, l'essenza della contemplazione mistica mi sembra che sia prodotta in virtù dell'unione, e dunque in una maniera passiva, per una volontà speciale di Dio che lo porta a donarci in qualche modo la conoscenza del suo amore per noi. Psicologicamente, l'essenza della contemplazione mistica mi pare essere una conoscenza sperimentale di Dio, Dio ineffabilmente percepito». R. MARITAIN, *Sull'orazione. Lettera del 1922 indirizzata a Charles Henrion*, in Id., *Diario di Raissa*, Brescia 2000, 342.

¹² Cfr. S. GRYGEL, *Profanazione, ovvero contemplazione e sacramento*, in Id., *L'uomo visto dalla Vistola*, Bologna 1978, 17-52.

¹³ Cfr. Y.-M. CONGAR, *Le mystère du Temple*, Paris 1958; J. McCAFFREY, *The House with Many Rooms. The Temple Theme of Jn. 14, 2-3*, Roma 1987.

¹⁴ «In Gesù Cristo, Dio ha afferrato un frammento di tempo di questo mondo e della creatura mutevole e se ne è rivestito, aprendo così definitivamente l'accesso tra sé e la creatura. In Cristo, Dio è diventato profondamente concreto, personale e interpellabile, "partner dell'uomo"». J. RATZINGER-BENEDIKT XVI, *Die christliche Brüderlichkeit*, München 2006, 81.

ma ancora di più mediante ciò che egli semplicemente è. Per esprimerci secondo il paradosso dell'Incarnazione, possiamo ben dire che Dio si è dato un volto umano, quello di Gesù, e per conseguenza d'ora in poi, se davvero vogliamo conoscere il volto di Dio, non abbiamo che da contemplare il volto di Gesù! Nel suo volto vediamo realmente chi è Dio e come è Dio!¹⁵.

L'insistenza con cui l'attuale Pontefice richiama al valore della contemplazione contro la tentazione dell'attivismo, dell'efficientismo e dell'autoconfidenza, rivela che non si tratta di un tema secondario della vita cristiana, ma di una sua dimensione irrinunciabile e urgente. La società industrializzata e laicizzata diffonde una concezione pragmatica e utilitaristica della vita, riconoscendo alla sola dimensione economico-sociale il potere reale di definire l'uomo e il quadro dei valori umani¹⁶, che, di fatto, coincidono con il mito della produttività, del consumo, e del successo ad ogni costo¹⁷; e anche le attività spirituali, alle quali fino a poco tempo fa riconosciute come l'ambito in cui le grandi domande esistenziali cercano una risposta, vengono praticate ed esibite solo se offrono successo, visibilità e guadagno immediato (basti pensare solo al moltiplicarsi dei *talk-show* a carattere «spirituale»). Restano purtroppo attuali le accorate parole che Giovanni Paolo II rivolse ai giovani nel 2003: «Il dramma della cultura attuale è la mancanza di interiorità, l'assenza di contemplazione. Senza interiorità la cultura è priva di contenuto, è come un corpo che non ha ancora trovato la sua anima. Di che cosa è capace l'umanità senza interiorità? Purtroppo conosciamo molto bene la risposta. Quando manca lo spirito contemplativo non si difende la vita e si ricompone tutto ciò che è umano. Senza interiorità l'uomo moderno mette in pericolo la sua stessa integrità»¹⁸.

¹⁵ BENEDETTO XVI, *Udienza generale di Mercoledì 6 settembre 2006*, in L'Osservatore Romano (suppl. del venerdì), 8.9.2006, 12. Sembra di ascoltare l'eco di Giovanni Paolo II quando, commentando l'inno cristologico della lettera ai Colossesi (1,3 ss.), disse: «Gesù è "l'immagine", l'"icona" visibile di quel Dio che rimane invisibile nel suo mistero. Era stata questa l'esperienza di Mosè che, nel suo ardente desiderio di gettare uno sguardo sulla realtà personale di Dio, si era sentito rispondere: "Tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo" (Es 33,20; cfr. anche Gv 14,8-9). Invece, il volto del Padre creatore dell'universo diventa accessibile in Cristo, artefice della realtà creata: "Tutte le cose sono state create per mezzo di lui... e tutte sussistono in lui" (Col 1,16-17). Cristo, dunque, da un lato è superiore alle realtà create, ma dall'altro, è coinvolto nella loro creazione. Per questo può essere da noi visto come "immagine del Dio invisibile", reso a noi vicino attraverso l'atto creativo». *Udienza generale di Mercoledì 24 novembre 2004*, in L'Osservatore Romano (suppl. del Venerdì), 26.12.2004, 7.

¹⁶ Tra i dieci travestimenti dell'attuale nichilismo, G. Reale enumera anche «il prassismo, con la sua esaltazione dell'azione per l'azione e l'oblio dell'ideale della contemplazione». G. REALE, *Saggezza antica. Terapia per i mali dell'uomo d'oggi*, Milano 1995, 27.

¹⁷ Cfr. G. MUCCI, *Vita di studio e vita interiore*, in La Civiltà Cattolica 3874 (2011) 380 ss.

¹⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Ai Giovani della Spagna in Madrid il 3 maggio 2003*, in L'Osservatore Romano (suppl. del Venerdì), 9.5.2003, 4.

Nelle riflessioni che seguiranno, dopo avere indagato l'originalità e la singolarità della contemplazione cristiana, ne saranno evidenziate l'urgenza e la fecondità per l'identità del presbitero, innanzitutto, e poi anche per l'esercizio del suo ministero, accogliendo l'invito degli ultimi due Papi (ma non solo di essi) a «riconciliarci» con questa parola, oggi troppo equivocata e dimenticata. Accogliendo l'invito di chi, di contemplazione, è stato esperto e maestro: «Non deve impressionare la parola «contemplazione» col carico di impegno spirituale che porta in sé. Si può dire che, indipendentemente dalle forme e dagli stili di vita, tra cui la «vita contemplativa» resta sempre il più splendido gioiello della Sposa di Cristo, la Chiesa, vale per tutti il richiamo ad ascoltare e meditare la Parola di Dio con spirito contemplativo, in modo da nutrire con essa sia l'intelligenza, sia il cuore»¹⁹.

3. Contemplazioni e contemplazione.

L'originaria singolarità della contemplazione cristiana

Contrariamente a quanto comunemente si pensa, la «contemplazione» (*theorein*) già presso i Greci non è ristretta alla sola sfera del pensiero, così come non è patrimonio esclusivo del filosofo (*bios theoretikòs*), ma investe e determina la vita in tutti i suoi aspetti, compresi quelli etici, pubblici e politici; anzi, l'agire dell'individuo dipende dal grado di «teoria» che riesce ad esprimere nella sua vita²⁰. Diversamente da Aristotele, per il quale lo scopo della filosofia è la ricerca dell'essente in quanto essente, Platone pone il fine della ricerca filosofica nella contemplazione ultima del Bene, fin quasi a raggiungere una comunicazione con il divino; non a caso il termine adottato da Platone per indicare questa contemplazione è una parola di derivazione religiosa (*epitopia*)²¹. Seguendo le analisi di Koller, per il quale *theoria* non è una composizione di *thea* (visione) e *oran* (vedere), H. Rausch sostiene che il reale significato di questo termine è l'interazione di *theos* e *oran*, e significa «custodire», circondare di venerazione: la contemplazione è dunque la custodia di un dio e, in ultima

¹⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Udienza Generale del 2 giugno 1993*, in L'Osservatore Romano (supplemento del Venerdì), 4.6.1993, 25.

²⁰ Cfr. C. DE VOGEL, *Philosophia*, in Id., «Studies in Greek Philosophy», Assen 1970, 22. Cfr. anche J. PIEPER, *Philosophie-Kontemplation-Weisheit*, Freiburg 1991.

²¹ Successivamente i tardo-platonici classificheranno la filosofia in tre parti: la fisica, che corrisponde al fotismo, l'etica, che corrisponde alla catarsi e la metafisica, che corrisponde alla contemplazione (*epitopia*). Cfr. P. HADOT, *Epoptia*, in J. RITTER – K. GRÜNDER (Hg.), *Historisches Wörterbuch der Philosophie*, vol. II, Basel 1972, 599.

analisi, una forma di comunicazione religiosa²². Lo stesso san Tommaso, rifacendosi a Riccardo di San Vittore, tra i fondamentali significati di *contemplatio* include anche la contemplazione delle «cose divine», affermando che ogni azione intellettuale tende per sua natura alla vita contemplativa, cioè ad una vita conforme alla verità e da essa determinata²³.

Da questo punto di vista, come anche R. Guardini ha riconosciuto, l'epoca moderna ha segnato un regresso rispetto all'epoca medievale, in cui l'uomo era innanzitutto un «adoratore», cioè un contemplativo, prima ancora che un «fabbricatore»²⁴. Riflettendo sulle cause che hanno condotto ad una cultura prassista e anticontemplativa, H. U. von Balthasar richiama due correnti opposte, unite nel comune risultato di impedire la visione (*Schau*) del volto di Dio: il razionalismo e l'orientalismo. Il razionalismo, trasformando tutto in concettualità inerte, si limita a collegare le cose per mezzo di leggi formali e ripetitive, e non elevandosi dal movimento orizzontale, finisce per appiattire tutto e a precludersi la contemplazione dell'Assoluto; l'orientalismo, dal canto suo, insistendo con toni misticheggianti sull'eccedenza del Divino rispetto alle capacità conoscitive dell'uomo, dichiara impossibile, e dunque illegittima, ogni reale comunicazione con il divino ed ogni sua eventuale dicibilità²⁵.

In entrambe le correnti, come anche in ogni forma di contemplazione, risulta decisivo lo sguardo sul mondo, uno sguardo che, come soprattutto R. Guardini ha sottolineato, non è mai neutrale: guardare il mondo, contemplarlo, comporta sempre anche una dimensione morale, che induce a guardare il mondo come orizzonte di dominio, come insieme di cose che sono ciò che l'uomo impone loro di essere, o come

²² È a partire da qui che la filosofia ha sempre goduto di un carattere anche religioso. Cfr. H. RAUSCH, *Theoria. Von ihrer sakralen und philosophischen Bedeutung*, München 1982. Anche la metafisica, il cui nome compare con Aristotele, non è, almeno in Platone, una riflessione orientata sull'essente, ma la contemplazione di un oggetto immediato col quale si diventa una cosa sola. Cfr. H. RAINER, *Die Entstehung und ursprüngliche Bedeutung des Namens Metaphysik*, in *Zeitschrift für philosophische Forschung* 8/2 (1954) 10-237.

²³ «Richardus de sancto victore ponit sex species contemplationis. Prima est, quando sensibilia per imaginationem considerantes, in eis divinam sapientiam admiramur. Secunda est, quando earum rationes inquirimus. Tertia, quando ex visibilibus in invisibilia ascendimus. Quarta, quando, remota imaginatione, in solis intelligibilibus versamur. Quinta, quando ea consideramus quae ex divina revelatione cognoscimus, non humana ratione. Sexta, quando ea consideramus quibus etiam humana ratio contradicere videtur. Sed in his speciebus comprehenditur omnis operatio intellectus. Ergo omnis operatio intellectus ad vitam contemplativam pertinet». TOMMASO D'AQUINO, *In Sent.*, III, d. 35, q. 1, a. 2c.

²⁴ «Die Welt hört auf, Schöpfung zu sein und wird zur "Natur"; das Menschenwerk ist nicht mehr vom Gottesgehorsam Bestimmter Dienst, sondern "Schöpfung"; der Mensch, vorher Anbeter und Dienender, wird zum "Schaffenden"». R. GUARDINI, *Das Ende der Neuzeit. Ein Versuch zur Orientierung*, Mainz 1989, 40.

²⁵ Cfr. H. U. VON BALTHASAR, *Die Sprache Gottes*, in Id., *Homo creatus est. Skizzen zur Theologie V*, Einsiedeln 1986, 249.

orizzonte in cui le cose possono darsi, apparire, in ciò che esse realmente sono. Nel secondo caso, lo sguardo non soffocato dall'ipoteca del dominio, lo sguardo genuinamente «contemplativo», consente all'uomo di elevarsi all'Assoluto, leggendo e riconducendo ogni cosa nella luce dell'Origine: ogni esistente appare così come «simbolo» dell'Essere, come sguardo che, insieme all'esistente, coinvolge e comprende anche la sua ineffabile Origine²⁶; in questa capacità contemplativa, alla fine, accade che il tutto degli esistenti acquista una figura unificata e unitaria, nella quale ciascuno custodisce la propria singolarità nel momento stesso in cui si trova in relazione con tutti e con il tutto²⁷.

Questa capacità contemplativa, che sarebbe forse meglio definire «arte», è da tempo andata perduta: nel nominalismo, vero e decisivo inizio dell'epoca moderna, la teologia della creazione rinuncia all'antica eredità classica di una filosofia dell'essere, preferendo concentrarsi sull'onnipotenza assoluta di Dio e sull'azione libera dell'uomo²⁸. Sotto il principio che legge metafisica sia sinonimo di costrizione e immobilismo, va lentamente profilandosi un'immagine di uomo come potenza illimitata, mentre la missione che Dio gli affida sulla creazione assomiglia, ora, ad un'autocreazione (in realtà più vicina al peccato originale che non al racconto della creazione): accade così che «il respiro divino della vita si è trasformato in ragione strumentale quasi-divina e, si sarebbe tentati di dire, metodo e tecnica hanno sostituito la via e la sequela»²⁹. La corrente egemone della cultura moderno-contemporanea prosegue la linea prassista, per la quale la contemplazione non solo non è possibile ma, in linea di principio, inutile: l'impossibilità della conoscenza di attingere l'essere, fa sì che ogni rapporto con l'Assoluto non vada oltre uno slancio sentimentale, privo di spessore razionale, individuale o collettivo che sia.

La mancanza di sguardo contemplativo si traduce nella perdita del carattere dialogale dell'uomo con il mondo e, a partire da esso, con Dio: nella contemplazione di Dio, l'uomo avverte però non solo la propria contingenza, ma anche il carattere gratuito del proprio esistere. Allo sguardo contemplativo «tutto ciò che ha potere

²⁶ È quanto Tommaso intende quando parla di «anagogia», cioè della riconduzione alla prima causa come risoluzione nel fondamento (lo stesso dirà Leibniz parlando di *Tentamen anagogicum*). Cfr. TOMMASO D'AQUINO, *In Meth.*, 6, l. 3, n. 13.

²⁷ «Dicendum, quod sicut in demonstrabilibus oportet fieri reductionem in aliqua principia per se intellectui nota, ita investigando quid est unumquodque; alias utrobique in infinitum iretur, et sic periret omnino scientia et cognitio rerum». TOMMASO D'AQUINO, *De veritate*, q. 1, a. 1. resp.

²⁸ Cfr. P. VIGNAUX, *De saint Anselme à Luther*, Paris 2004; L. HONNEFELDER, *Woher kommen wir? Ursprünge der Moderne im Denken des Mittelalters*, Berlin 2008.

²⁹ P. HENRICI, *Die Modernität und das Christentum*, in Id., *Glauben-Denken-Leben. Gesammelte Aufsätze*, Köln 1993, 32-33.

espressivo parla rimandando al di là di sé a qualcuno che gli ha conferito il potere di esprimere qualcosa di Sé, senza che Egli stesso necessiti di calarsi nell'abbassamento dell'espressione stessa»³⁰.

La contemplazione si configura, dal punto di vista ontologico e naturale, come quel carattere distintivo che manifesta l'uomo nella sua trascendenza e intelligenza, e proprio per questo non deve stupire la vastità dello spettro semantico che un simile termine è venuto assumendo nel corso della storia. Per ciò che riguarda il nostro tema, è opportuno ricordare come la parola «contemplazione», introdotta dal cristianesimo ellenistico con l'intento di designare la contemplazione cristiana, abbia contribuito più ad oscurare l'originalità della contemplazione cristiana che non ad illustrarla.

A differenza dei Greci, per i quali la contemplazione era uno sguardo tendenzialmente astraente dalla realtà concreta e storica e teso all'universale, la contemplazione cristiana fonda la propria possibilità sulla visibilità di un Volto che è il volto di Gesù Cristo: ad esso non si accede in forza di una prestazione dell'uomo né di una tecnica di autotrascendimento verso un «indistinto» impersonale, ma a partire dal fatto, indeducibile e improducibile, che è Dio stesso ad essersi mostrato (cfr. Gv 1,14). «Contemplare» rimanda quindi innanzitutto all'evento storico in cui Dio ha mostrato il proprio volto nella storia di Gesù Cristo suo Figlio³¹. Questo toglie alla contemplazione cristiana ogni tratto di intellettualismo, astrazione o intimismo, e spiega anche la limitatissima presenza del termine all'interno del Nuovo Testamento: occorre evitarne il fraintendimento in senso filosofico e intellettualistico, per meglio evidenziarne il carattere concreto, storico, fondato non nella *noesis* astratta ma nella storia reale. Per questo l'assenza di «contemplazione» è spesso bilanciata dai termini paolini di *ghnosis* (conoscenza) ed *epighnosis* (sovraconoscenza) che, come già accade per il termine *theoria* nell'unica volta in cui compare, rimandano sempre alla Croce del Messia quale centro originante della conoscenza (cfr. 1 Cor 2,2), dell'annuncio (cfr. 1 Cor 1,23) e della prassi cristiana (cfr. Mc 8,23). Inoltre, a differenza di ogni contemplazione di stampo neognostico, sempre incentrata sulla capacità e sulla prestazione umana, la contemplazione cristiana è sempre dischiusa e realizzata dalla Grazia di Dio: quanto basta ad escludere l'uomo come baricentro del contemplare stesso³².

³⁰ Cfr. H. U. VON BALTHASAR, *Die Sprache Gottes*, in Id., *Homo creatus est. Skizzen zur Theologie V*, 257.

³¹ Cfr. E. BIANCHI, *Pregghiera*, in G. BARBAGLIO – G. BOF – S. DIANICH (a cura di), *Teologia*, Cinisello Balsamo 2002, 1188-1216.

³² Il termine «contemplazione» (*theoria*) compare infatti una sola volta, e questa per indicare la visibilità

Il Cristianesimo può essere quindi definito come religione «contemplativa» non perché orientato ad una trascendenza impalpabile e inattingibile, ma in quanto visione (nella fede) che genera una relazione trasformatrice. È quanto Giovanni Paolo II ha efficacemente definito «sguardo cristificato»³³.

Il primato di Dio, della grazia di autorivelazione e della libertà con cui Dio si mostra non escludono l'impegno dell'uomo e delle sue facoltà, ma soltanto che la visione di Dio si trovi al termine di una pratica decisa dall'uomo. E qui emerge ancora una volta la distanza dalla contemplazione greca: infatti, se per l'Ellenismo il «contemplare» (*theorein*) è essenzialmente un elevarsi dalle cose finite e terrene e, per mezzo dell'intelletto (*nous*), congiungersi all'Uno, l'ottica cristiana presenta un «contemplare» che, più che vedere Dio, si configura in realtà come un essere visti da Lui. Nell'orizzonte cristiano, infatti, ogni reale conoscenza presuppone sempre l'essere conosciuti e amati da un Dio che per primo ama, chiama, sceglie, parla e si rivolge all'uomo; anzi, secondo la prospettiva della lettera agli Ebrei, l'uomo può avere la certezza confidente (*parresia*) di avvicinarsi a Dio (*Theò proserkesthai*) grazie al fatto che Gesù Cristo, Sommo Sacerdote dell'umanità, è entrato per primo nel tempio, nel Santo dei Santi (cfr. Eb 4,16; 7,25; 11,6), divenendo Egli stesso il nuovo tempio della Nuova Alleanza, dove è possibile contemplare Dio in forza del fatto che Lui stesso, per primo, lo contempla nella sua verità³⁴.

Questo permette di comprendere meglio la natura decisamente etero-referenziale della contemplazione, mai finalizzata a se stessa e sempre orientata all'amore donato da Dio in Gesù Cristo³⁵. Si tratta, in breve, di un contemplare che nasce dall'ascolto, si fonda sul primato della Parola, rimanda sempre al contesto relazio-

concreta della crocifissione di Gesù (cfr. Lc 23,48): qui la visione del Crocifisso precede la coscienza di sé e della propria responsabilità in ordine agli eventi della redenzione. Nel Nuovo Testamento «contemplare» significa essere attratti e fissati nell'evento della Rivelazione di Dio: anche quando la contemplazione assumesse tratti di interiorità e introspezione, essa rimanda sempre all'evento dell'Incarnazione e del Mistero Pasquale del Cristo, sul quale si fonda e dal quale procede. In questa luce, è possibile anche comprendere il divieto veterotestamentario dell'idolatria e la proibizione di costruirsi immagini della divinità: non bisogna dare a Dio nessun'altra figura al di fuori di quella che Egli stesso vuole darsi, e questo al fine di vederlo come realmente è e vuole essere. Cfr. H. U. VON BALTHASAR, *Vom Schauvermögen der Christen*, in Id., *Homo creatus est. Skizzen zur Theologie V*, 54.

³³ GIOVANNI PAOLO II, Lettera Apostolica *Orientale Lumen*, 12.

³⁴ Cfr. Y.-M. CONGAR, *Le mystère du Temple*, Paris 1958, 148-180.

³⁵ La mancata sottolineatura del carattere incarnatorio e sacramentale della contemplazione cristiana ci sembra il limite più evidente della voce «Beschauung (*contemplatio*)» del *Lexikon für Theologie und Kirche* curata da H. Schuster. La contemplazione viene definita innanzitutto come «forma di preghiera interiore» che consiste in uno sguardo semplice e affettuoso verso Dio e tutto ciò che è a Lui legato. Cfr. H. SCHUSTER, *Beschauung (*contemplatio*)*, in *Lexikon für Theologie und Kirche*, 2, Freiburg 1986, 288.

nale dell'alleanza, e dipende permanentemente dall'iniziativa di Dio (cfr. 1 Gv 4,19), sperimentabile e vivibile *in primis* nella celebrazione liturgica e sacramentale.

4. Gesù contemplativo del Padre

Papa Giovanni Paolo II ha affermato che «la contemplazione, che sgorga da un radicale orientamento verso Cristo, consiste nel mantenere fisso lo sguardo su di Lui per lasciarci pervadere e trasformare dal suo Spirito»³⁶. Con queste parole, il grande Papa ha insistito sul carattere trasformatore della contemplazione cristiana, che riposa, in ultima analisi, sulla natura agapica del suo oggetto: il Dio-Agape che, lasciandosi contemplare, attira e sé e trasforma in sé.

Gesù Cristo è dunque ben più che non un semplice modello o esempio di contemplazione. Per comprendere nel dovuto modo questa affermazione, bisogna ricordare il duplice sguardo del Cristo: lo sguardo del Figlio, che custodisce la memoria del Padre, e lo «sguardo del pastore», che custodisce il senso dell'intera creazione. In quanto Verbo generato, il Figlio ha uno sguardo contemplativo che si esprime come gratitudine di riceversi dal Padre, e questo sguardo, come specialmente il Quarto Vangelo mette in evidenza, costituisce il fondamento di ogni reale contemplazione di Dio: «vedere Dio nel vedersi di Dio». Se anche i discepoli potranno «vedere» il Padre, lo dovranno allo sguardo di Gesù, nel quale il Padre è Colui che genera il Figlio, e che nella «passività» del Figlio pone la premessa della contemplazione di sé³⁷: come l'amore si rende visibile sempre e solo in chi lo accoglie, e dunque la visibilità dell'amore l'amore è legata all'accoglienza che ad esso si riserva, così avviene anche nel Figlio che, accogliendo l'Agape, lo rende visibile e contemplabile. La contemplazione cristiana vive nell'orizzonte trinitario e ha carattere trinitario: e ciò significa, concretamente, che il suo scopo è la comunione con Dio, non un semplice guardare che lascia intatti e indifferenti.

Cristo però contempla il Padre non solo come Verbo divino, che si riconosce da

³⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Al Congresso della Confederazione dei Canonici Regolari di sant'Agostino*, in L'Osservatore Romano (suppl. del Venerdì), 6.9.2001, 5.

³⁷ «Originariamente nel Figlio sta la passività di una vita da sempre ricevuta, di un corpo da altri preparato, che egli decide di riconoscere come una *grazia* che merita l'*obbediente* ringraziamento fino al rendimento di grazie dell'eucaristia». F. MANZI – G. C. PAGAZZI, *Il Pastore dell'essere. Fenomenologia dello sguardo del Figlio*, Assisi 2001, 55. Si tratta di un saggio raccomandabile per la freschezza espositiva e la profondità teologica.

Esso generato, ma anche come uomo consapevole di essere il Figlio fatto carne. Dimorando in Cristo, grazie al dono dello Spirito, l'uomo si autocontempla come partecipe della relazione Padre-Figlio, una relazione che, come genera il Figlio, così genera anche tutti coloro che lo contemplano³⁸. In forza del fatto che il Contemplato è il Generato che, accogliendo il credente nel proprio essere-generato, gli dona la vita di Agape (con la quale il credente-amato diventa il credente-amante), la contemplazione cristiana non riguarda semplicemente una facoltà del credente, fosse pure la più nobile qual è lo spirito, ma tutto il suo essere: nel contemplare il Cristo, il credente contempla il Padre, e contemplando il Padre con Cristo e in Cristo nello Spirito, contempla, affidandola al Padre e dunque lasciandosi generare, anche la propria verità. Si realizza anche nella contemplazione quanto espresso dalle parole del salmo: «Nella tua luce vediamo la luce» (Sal 36,10).

Colui «che s'avvicina a Gesù con cuore libero da pregiudizi può giungere abbastanza agevolmente alla fede, perché è Gesù stesso ad averlo già visto e amato per primo. L'aspetto più sublime della dignità dell'uomo sta proprio nella sua vocazione a comunicare con Dio in questo profondo scambio di sguardi che trasforma la vita»³⁹. La contemplazione non è, in altre parole, un comportamento saltuario o un'elevazione eccezionale dello spirito, ma comunione permanente che genera e conferma l'esistenza nella stabile fedeltà dell'amore di Dio⁴⁰.

5. Gesù contemplativo della creazione

Lo sguardo contemplativo di Gesù è duplice: come Dio e come uomo Gesù contempla non solo il Padre, ma anche la creazione. Già nell'Antico Testamento la creazione non si presenta come mera produzione, ma piuttosto come vocazione, progettualità, realtà che sussiste in permanente relazione ad uno sguardo, senza del quale diventa opaca e oscura. La dimensione cristologica della creazione, poi, rivela che la progettualità divina trova la sua concentrazione e il suo vertice «in Cristo», cioè nella

³⁸ Cfr. H. SCHLIER, *Welt und Mensch nach dem Johannesevangelium*, in Id., *Besinnung auf das Neue Testament. Exegetische Aufsätze und Vorträge*, Freiburg i. B. 1964, 242-253; D. MOLLAT, *Giovanni maestro spirituale*, Roma 1980, 99 ss.

³⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la XIX Giornata Mondiale della Gioventù*, in L'Osservatore Romano (suppl. del Venerdì), 12.3.2004, 5.

⁴⁰ Cfr. H. U. VON BALTHASAR, *Das unterscheidend christliche Gebet*, in Id., *Homo creatus est. Skizzen zur Theologie V*, 242 ss.

creazione come nuzialità divino-umana, nella quale risulta lo sguardo del Figlio, uno «sguardo che con-constituisce il mondo» e nel quale soltanto anche l'uomo può cogliere la sua creazione nel suo pieno e compiuto significato⁴¹.

Poiché il Verbo si è fatto carne, la Parola non è solo udita, ma anche vista e contemplata (cfr. 1 Gv 1,1-3): «udire» significa infatti «vedere» (allo stesso modo di «credere»). Questa Parola è il Generato, il «Contemplato» (cfr. Gv 1,14.32), nel cui sguardo contempliamo il senso dell'essere e, in particolare, dell'uomo: la «teologia» contiene l'«antropologia». E, ancora una volta, proprio perché Colui che si guarda è il Generato, l'accoglienza della Vita, contemplare il Generato significa lasciarsi assumere in questa stessa Vita. È a causa della natura generativa del proprio oggetto (che è anche soggetto) che la contemplazione cristiana investe tutto l'uomo e non soltanto una parte di lui: non a caso Giovanni coinvolge nella contemplazione-visione della Parola tutti i sensi che, proprio da ciò che vedono, toccano e ascoltano, sono vitalizzati e coinvolti nella comunione divina.

Questo tipo di contemplazione, come von Balthasar ha più volte ricordato, esprime una «piena disponibilità» (*volle Empfangsbereitschaft*) nei confronti di Dio che coincide, a sua volta, con il «reale successo da parte del soggetto nei confronti dell'oggetto⁴²; infatti, ogni azione storica di Dio, per sua natura libera e ineducibile, accade sempre come non-iniziata dall'uomo (al fine di potere costituire essa l'inizio nuovo dell'uomo stesso) e, come tale, sottratta ad ogni decisione e anticipazione da parte di questi. Dio può essere contemplato solo «dopo» e «in conseguenza» dell'incontro (*nach und aus*) da Lui stesso deciso, e mai come derivazione dell'io umano o sua autoesplicazione⁴³. Anche se diversamente da Origene (e Bonaventura), Ignazio di Loyola non parla mai di «spiritualizzazione dei sensi», la sua locuzione di *applicatio sensuum* va nella stessa direzione, e sottolinea che è tutta la natura psico-fisica dell'uomo ad essere coinvolta nell'evento della Grazia. Il carattere generativo del proprio oggetto, la Vita stessa di Dio, spiega anche il carattere di radicale rinuncia che la contemplazione cristiana comporta: proprio perché il soggetto-oggetto della

⁴¹ Cfr. F. MANZI – G. C. PAGAZZI, *Il Pastore dell'essere. Fenomenologia dello sguardo del Figlio*, 99. Cfr. anche F.-X. DURRWELL, *Mystère pascal et création*, in Id., *Christ notre Pâque*, Montrouge 2001, 185-198; E. MANICARDI, *Teologia della creazione nella Lettera agli Efesini*, in M. MARCHESELLI (a cura di), *Gesù, la cristologia, le Scritture. Saggi esegetici e teologici*, Bologna 2005, 329-359.

⁴² H. U. VON BALTHASAR, *Vom Schauvermögen der Christen*, in Id., *Homo creatus est. Skizzen zur Theologie V*, 53. Cfr. anche Id., *Maria für heute*, Freiburg 1987, spec. 55-62.

⁴³ Cfr. K. HEMMERLE, «Dia-logische Ana-logie» als Weg des Denkens zum göttlichen Gott, in Id., *Auf den göttlichen Gott zudenken. Beiträge zur Religionsphilosophie und Fundamentaltheologie*, Band 1, Freiburg 1996, 197 ss.

contemplazione è il dono libero, gratuito e indeducibile di Dio, contemplare Dio inizia da Dio e con Dio, escludendo che l'uomo avanzi pregiudizi o basi deduttive da cui derivare l'oggetto del suo vedere. L'accordo con la libertà di Dio, reale oggetto della contemplazione, richiede che l'uomo non presupponga nulla al di fuori e prima dell'effettiva modalità con cui Dio si fa oggetto di contemplazione: questa è l'obbedienza, la passività, la contemplazione⁴⁴.

Come è facile concludere, la natura generativa della contemplazione cristiana, che in ultima analisi manifesta il carattere «pratico» della fede, impedisce parimenti la riduzione dell'evento Cristo a mera meditazione intellettuale come pure qualsiasi deriva anti-incarnatoria e iconoclastica. Gesù Cristo, secondo la felice definizione di Agostino, è il *Christus totus*, il Cristo Capo-corpo, alfa e omega della creazione: ne deriva che lo sguardo contemplativo sul Cristo non può arrestarsi alla sua sola figura isolata, ma deve estendersi anche a tutto ciò che gli appartiene (cfr. Col 1,16-17). Questo rivela il carattere realmente «cattolico» della contemplazione cristiana, che non esclude nulla dal proprio orizzonte ma tutto comprende e legge nel suo proprio riferimento a Cristo: è nello «sguardo cattolico», nello sguardo a Cristo che diventa sguardo di Cristo, che può finalmente realizzarsi la tensione all'Uno che già caratterizzava la contemplazione greca, senza riuscire tuttavia a conseguire una reale unità dove le differenze fossero realmente riconciliate. È nella contemplazione cristiana che finalmente si realizza la capacità di ricondurre ad unità la totalità del molteplice senza negarlo nella sua molteplicità e senza frantumarlo nell'assenza di relazione.

La contemplazione cristiana è arte, e come ogni vera arte, sublime ed esigente al tempo stesso, esige anch'essa pazienza, meditazione e lotta contro la facile tentazione dell'attivismo; solo un occhio riposato è capace di vedere nelle figure terrene e passeggiare rapporti eterni, e solo un artista dotato di occhio non affannato può comprendere e mostrare cosa realmente diventa visibile nelle cose, se solo le si contempla meditativamente⁴⁵. Vorremmo concludere con un passo di Benedetto XVI, il cui carattere autobiografico non diminuisce affatto l'intensità del contenuto, ma, anzi, ne accresce, suffragata dalla testimonianza personale, l'importanza:

«Non affondare nell'attivismo significa preservare la *consideratio*, l'avvedutezza,

⁴⁴ La contemplazione cristiana è percezione della libertà con cui Dio libera l'uomo, e pertanto ciò che si contempla è un'azione che trasforma: «Non può esserci dottrina della percezione teologica (*Ästhetik*) senza una dottrina del confronto conflittuale delle libertà (*Dramatik*), nel quale l'oscurità della libertà finita chiusa in se stessa si lascia dischiudere, con l'aiuto della Grazia e del proprio sforzo, in direzione del flusso della divina Luce». H. U. VON BALTHASAR, *Vom Schauvermögen der Christen*, in Id., *Homo creatus est. Skizzen zur Theologie V*, 55.

⁴⁵ *Ibid.*, 57.

la perspicacia, la contemplazione, il momento della valutazione interiore, dell'osservazione e dell'affrontare le cose, con Dio e su Dio. Significa che non si deve pensare di lavorare ininterrottamente, cosa in sé importante per chiunque, anche per un *manager*, e ancor di più per un Papa. Ma egli deve far sì che altri si occupino di tante altre cose, così da mantenere una visione più profonda, un raccoglimento interiore che poi permetta di riconoscere l'essenziale»⁴⁶.

6. Il carattere «drammatico» della contemplazione cristiana: visione e missione

Papa Benedetto ha affermato che «la vera contemplazione si dimostra nelle opere della carità. Quindi, il segno che abbiamo veramente pregato, che abbiamo avuto l'incontro con Cristo, è che siamo «per gli altri»⁴⁷. Contrariamente a quanto il Papa afferma, la storia mostra piuttosto che azione e contemplazione sono state spesso contrapposte; la stessa locuzione «contemplazione e azione» lascia non di rado captare il tacito pregiudizio che la contemplazione o non ricade affatto sotto le «attività», e dunque non è essa stessa un'azione, o comunque è qualcosa che sospende l'azione e ad essa si contrappone⁴⁸.

Si tratta di una convinzione che, pur se diffusa anche in ambito ecclesiale, non può giustificarsi in un contesto cristiano; al massimo, l'ambiente naturale di una simile concezione è l'ellenismo, dove al *bios teoretikòs* si contrappone il *bios praktikòs*, cioè l'uomo della produzione, della costruzione e della prassi. Ciò non significa, però, che il Cristianesimo abbia superato il conflitto fra azione e contemplazione in quanto ha raggiunto un elevato grado di equilibrio fra entrambe, ma, molto di più, che un loro conflitto o anche solo una semplice alternanza è esclusa dalla natura stessa dell'oggetto contemplato che è il Verbo fatto carne. In altre parole, l'unità di azione e contemplazione è un'unità inscritta nella natura stessa dell'oggetto contemplato che, conformemente alla natura dell'«agape», del *bonum*, tende come tale ad «agire»,

⁴⁶ BENEDETTO XVI, *Luce del mondo*, Città del Vaticano 2010, 108.

⁴⁷ BENEDETTO XVI, *Incontro con i Parroci e il Clero della Diocesi di Roma il 22 febbraio 2007*, in L'Osservatore Romano (suppl. del venerdì), 2.3.2007, 6.

⁴⁸ Una traccia di questa sensibilità si legge anche nella voce «contemplazione» curata da H. Schuster, quando, richiamando l'esempio di Maria (cfr. Lc 10, 39-42), dichiara l'attività esteriore subordinata al rapporto interiore con Dio. Cfr. H. SCHUSTER, *Beschauung (contemplatio)*, 290.

cioè a donarsi, a trasformare colui che lo accoglie e a diffondersi generando altri amati-amanti⁴⁹: la contemplazione reale dell'amore, cioè la conoscenza accordata alla verità di ciò che si contempla, non richiede un'azione successiva che renda efficace in modo pratico il contenuto contemplato, ma la contemplazione dell'amore è già azione poiché contemplare l'amore significa diventare capaci di amare grazie alla visione-accoglienza dell'Amore che si mostra⁵⁰. In altre parole, se è della contemplazione dell'amore che si tratta, l'azione non è successiva alla pratica contemplativa, ma è l'oggetto contemplato a contenere il potere attivo di assimilare a sé colui che lo contempla⁵¹: questo perché, nell'orizzonte dell'Agape, la Parola è già Azione, così come l'Azione è già Parola⁵². Come ricorda Von Balthasar, il carattere attivo di Dio fa sì che la contemplazione di Lui sia già azione: Teresa d'Avila, ad es., comprese che la preghiera unita alla penitenza poteva fare molto di più che non la semplice azione esteriore, esattamente come Teresa di Lisieux, per la quale l'anima che contempla non può restare senza attività. Si possono applicare alla contemplazione parole dedicate alla preghiera: «Non si può dire che l'azione sia di per sé già preghiera, se non è accompagnata dalla preghiera, che, come tale, è già azione»⁵³.

Dell'originale e originaria circolarità di azione e contemplazione era ben consapevole Tommaso d'Aquino, per il quale il teologo, per sua natura contemplativo, realizza l'immagine viva dell'unità di azione e contemplazione rapportate secondo l'ordine della loro esatta subordinazione. A proposito della teologia, S. Tommaso ricorda che l'insegnamento (*doctrina*) consiste nel comunicare agli altri una verità che si è in precedenza meditata: in forza della comunicazione della verità (ma sarebbe meglio dire del carattere comunicativo della verità), anche la contemplazione, che apparentemente non è un'azione, entra a far parte della vita contemplativa.

⁴⁹ Si può allora comprendere l'affermazione di Th. Söding che il Nuovo Testamento, e quindi anche la vita missionaria ecclesiale, «è nato dalla contemplazione del Risorto e dal ricordo di Gesù, che, per mezzo di questa, è andato sempre più approfondendosi». Th. SÖDING, *Der Tod ist tot, das Leben lebt. Ostern zwischen Skepsis und Hoffnung*, Ostfildern 2008, 99.

⁵⁰ «L'opera salvifica di Cristo consiste nell'averci reso palpabile l'essere amato da Dio». J. RATZINGER, *Von der Liebe*, in Id., *Gott und die Welt. Glauben und Leben in unserer Zeit. Ein Gespräch mit Peter Seewald*, Stuttgart-München 2000, 162.

⁵¹ Cfr. H. U. VON BALTHASAR, *Das unterscheidend christliche Gebet*, in Id., *Homo creatus est. Skizzen zur Theologie V*, 244.

⁵² Scrive Benedetto XVI: «Il messaggio cristiano non era solo «informativo», ma «performativo». Ciò significa: il Vangelo non è soltanto una comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita». BENEDETTO XVI, *Spe salvi*, n. 2.

⁵³ H. U. VON BALTHASAR, *Das unterscheidend christliche Gebet*, in Id., *Homo creatus est. Skizzen zur Theologie V*, 244.

La priorità, tuttavia, appartiene alla contemplazione che, come tale, presiede all'azione: il teologo comincia infatti ad istruire i suoi allievi non quando insegna, ma quando si dedica egli stesso alla meditazione personale, così che la meditazione personale diviene la premessa *ab origine* dell'istruzione partecipata agli uditori. La conclusione di Tommaso è allora che l'attività dell'insegnante non si aggiunge esteriormente o successivamente alla sua vita di personale contemplazione, ma ne è il suo stesso diffondersi. Tommaso è ben consapevole che le attività che caratterizzano il frate predicatore, come appunto l'insegnamento e la predicazione, appartengono alla vita attiva, ma solo in quanto espressione della vita contemplativa; anzi, conclude Tommaso, le opere attive, pur non essendo pensabili senza procedere dalla contemplazione, sono da preferirsi alla semplice contemplazione, così «come illuminare è più che risplendere soltanto, così comunicare agli altri le verità contemplate è più che il solo contemplare»⁵⁴. Al di là delle priorità stabilite da Tommaso, ciò che merita di essere sottolineato è il carattere attivo della contemplazione e il carattere contemplativo dell'azione, tipico della fede cristiana: per questo non si dà interruzione della contemplazione a causa dell'azione né abbandono dell'azione a causa della contemplazione⁵⁵. Per questo motivo, infine, nulla era più naturale e legittimo, per l'Aquinate, di un ordine di monaci contemplativi che fossero, al tempo stesso, un ordine di insegnanti.

Come l'esempio di Tommaso (non l'unico!) ha confermato, la contemplazione cristiana non ha nulla in comune con uno spiritualismo disincarnato o con forme meditative che sono più l'espressione dell'individuo nei suoi bisogni profondi; a differenza di una certa contemplazione astratta ed evasiva, che spinge la persona fuori dalle coordinate storico-geografiche e vuole «proteggere» l'individuo dal mondo esterno, la contemplazione cristiana spinge il credente, e a maggior ragione il ministro ordinato, ad incarnarsi nella storia, portandovi la novità del Vangelo; e mentre la contemplazione pagana invita l'uomo all'isolamento, onde evitare così il dolore derivante dai legami che si stabiliscono per mezzo delle azioni, la contemplazione cristiana sospinge l'uomo in direzione della storia, secondo lo stile della carità e del dono di sé. Per lo stesso motivo contemplazione cristiana si pone anche prima e al di là della dicotomia fra spirituale e materiale, Dio e storia, sacro e profano, ecc.: contemplare il Verbo

⁵⁴ «Sicut enim maius est illuminare quam lucere solum, ita maius est contemplata aliis tradere, quam solum contemplari». TOMMASO D'AQUINO, *S. Th.*, II-II, 188, 6, resp.

⁵⁵ «Ergo quod aliquis veritatem meditatam in alterius notitiam per doctrinam deducat...». TOMMASO D'AQUINO, *S. Th.*, II-IIae, q. 181, a. 3, ad 3um.

fatto carne è contemplare insieme generazione e invio, Trinità e storia, individuo e comunità, mondo e Chiesa⁵⁶.

Il contemplativo cristiano, di conseguenza, non avverte il mondo come disturbo o invadenza, ma, al contrario, tende di per sé all'edificazione del mondo in forza della contemplazione-accoglienza di Colui che è Agape⁵⁷; la contemplazione cristiana, quindi, non sarà mai una fuga o un riparo, ma sempre e solo condivisione del dono contemplato, che, proprio in forza del suo carattere di dono, esige di essere incontrata dove e come esso ha deciso⁵⁸.

A testimonianza dell'essenziale circolarità di contemplazione e missione, Von Balthasar ha scritto che «colui che non conosce il volto di Dio dalla contemplazione, non lo riconoscerà nell'azione, neppure quando esso gli traspare dal volto degli umiliati e degli offesi»⁵⁹; a ulteriore prova che la contemplazione cristiana «non isola la persona dalla realtà della Chiesa e del mondo, ma aiuta ad immergervela seriamente e responsabilmente»⁶⁰. In conclusione, poiché dalla contemplazione deriva la missione, l'essere-contemplativo non è scelta facoltativa o lusso per pochi. E questo vale, a maggior ragione, per il ministro ordinato⁶¹.

⁵⁶ «Trinità, cristologia e Chiesa formano dal punto di vista sia teoretico che pratico, teologico ed etico, una inscindibile unità (*ein untrennbare Eins*)». H. U. VON BALTHASAR, *Die Liebe zu Jesus Christus*, in Id., *Klarstellungen*, Einsiedeln 1978, 52.

⁵⁷ «La formazione spirituale comporta anche di cercare Cristo negli uomini. La vita spirituale, è sì vita interiore, vita di intimità con Dio, vita di azione e di contemplazione. Ma proprio l'incontro con Dio, e con il suo amore di Padre di tutti, pone l'esigenza indeclinabile dell'incontro con il prossimo, del dono di sé agli altri, nel servizio umile e disinteressato che Gesù ha proposto a tutti come programma di vita con la lavanda dei piedi agli apostoli: «Vi ho dato l'esempio, perché come faccio io, facciate anche voi» (Gv 13,15). GIOVANNI PAOLO II, Esortazione Apostolica *Pastores dabo vobis*, in L'Osservatore Romano (suppl. del Venerdì), 10.4.1992, 40.

⁵⁸ «Non c'è rinnovamento, anche sociale, che non parta dalla contemplazione. L'incontro con Dio nella preghiera immette nelle pieghe della storia una forza misteriosa che tocca i cuori, li induce alla conversione e al rinnovamento, e proprio in questo diventa anche una potente forza storica di trasformazione delle strutture sociali». GIOVANNI PAOLO II, *A Palermo in occasione del III Convegno Ecclesiale nazionale 1995*, in L'Osservatore Romano (suppl. del Venerdì), 1.12.1995, 8.

⁵⁹ H. U. VON BALTHASAR, *Solo l'amore è credibile*, Roma 1977, 111.

⁶⁰ C. M. MARTINI, *La dimensione contemplativa della vita (Lettera pastorale 1980)*, in Id., *Le ragioni del credere. Scritti e interventi*, Milano 2011, 1239.

⁶¹ «Da questa contemplazione nasce in tutta la sua forza interiore l'urgenza della missione, la necessità imperiosa di «comunicare ciò che abbiamo visto e udito», affinché tutti siano in comunione con Dio (cfr 1 Gv 1,3). La contemplazione silenziosa ci fa immergere nella sorgente dell'Amore, che ci conduce verso il nostro prossimo, per sentire il suo dolore e offrire la luce di Cristo, il suo Messaggio di vita, il suo dono di amore totale che salva». BENEDETTO XVI, *Messaggio per la XXXVI Giornata mondiale delle comunicazioni sociali 2012*, in L'Osservatore Romano (suppl. del Venerdì), 31.1.2012, 9.

7. Contemplazione e ministero ordinato

Alcuni anni fa, G. Greshake ha scritto che la contemplazione può costituire anche un valido criterio per l'autocomprensione del ministero ordinato⁶². Si tratta di parole rivolte ai numerosi presbiteri oggi letteralmente sommersi da molteplici impegni e innumerevoli urgenze, che avvertono il bisogno di pensare meno al «che cosa» fare per concentrarsi di più sulla propria identità, su «chi» è realmente il prete, se un uomo di Dio o un semplice funzionario di cose religiose. La soluzione di Greshake sarebbe il recupero della dimensione contemplativa come atteggiamento irrinunciabile in grado di garantire al presbitero la consapevolezza della derivazione di ogni azione e missione dal personale «essere-con-Lui»⁶³. La dimensione contemplativa, in altre parole, costituisce la possibilità di operare un discernimento sull'essenziale, allontanando così il rischio di una dolorosa crisi di identità: «Ogni invio e missione nel mondo nasce dall'ascolto e dalla risposta alla sua Parola e rimanda sempre nuovamente a questo "dialogo". Solo se l'attività pastorale si fonda nella contemplazione, non perde di vista il suo fine specifico: introdurre la comunità affidata a Dio, in quel rapporto personale che si esprime specialmente nella preghiera»⁶⁴.

Qualche anno prima, anche J. Ratzinger, volendo sottolineare l'intimo legame fra contemplazione ed esercizio del ministero, aveva preso come punto di riferimento la chiamata dei Dodici secondo la versione di Marco⁶⁵: in questa pericope, il luogo della chiamata è il «monte», che vale innanzitutto come immagine della preghiera di Gesù e della sua assoluta dedizione al Padre. Oltre a ciò, il monte rappresenta anche l'interruzione-liberazione dalla monotonia della quotidianità e dall'usura del tempo: procedendo direttamente dal dialogo del Padre e del Figlio, il discepolo viene realmente inserimento nelle reazioni trinitarie, attingendo da queste la propria luce e comprensibilità⁶⁶. La custodia e l'alimentazione di questo dono richiede, dopo la

⁶² Cfr. G. GRESHAKE, *Spirituelle Knotenpunkte*, in Id., *Priestersein. Zur Theologie und Spiritualität des priesterlichen Amtes*, Freiburg-Basel-Wien 1982, 164-179.

⁶³ «La tensione fra preghiera e ministero apostolico si può osservare già nella vita di Gesù (cfr. Mc 1,35ss.) come anche in quella dei suoi discepoli, chiamati sia a "stare con Lui" (Mc 3,14), sia "per essere inviati a predicare" (*ibid.*). Questa tensione prosegue lungo tutta la storia della Chiesa, come si desume innanzitutto dalla vita dei Santi». *Ibid.*, 169.

⁶⁴ *Ibid.*

⁶⁵ Cfr. J. RATZINGER (BENEDIKT XVI), *Am Anfang steht das Hinhören. «Und er fief die zu sich, die er wollte» (Mk 3, 13-19)*, in Id., *Diener eurer Freude. Meditationen über die priesterliche Spiritualität*, Freiburg 2006, 73-83.

⁶⁶ Non diversamente scrive C. M. Martini: «Gesù dona la vita in nome e in forza di uno speciale rapporto

chiamata, un sempre rinnovato salire sul monte della preghiera di Gesù, entrando nel suo silenzio e nella sua contemplazione. Il ministero ordinato, questa allora la prima conclusione di Ratzinger, appartiene al «rapporto dialogico» trinitario ed è custodita nel rapporto di Gesù con il Padre. Alla dimensione contemplativa, prosegue Ratzinger, Marco collega quella attiva-missionaria: il numero dodici, infatti, non indica solo le tribù di Israele, ma rimanda anche ai segni astrali che scandiscono l'anno solare. Nel valore simbolico del numero dodici, accade che si incontrano anche cielo e terra, e in questo incontro il discepolo deve mostrarsi come astro luminoso che indica alla storia il suo autentico cammino. Ora, se Gesù chiama per stare con lui e al tempo stesso per inviare, deve risultare chiaro che la contemplazione non può essere il contrario dell'azione ma, al contrario, «solo chi è presso di Lui può essere inviato. E solo chi si lascia inviare, solo chi diffonde il suo messaggio e il suo amore, è con Lui»⁶⁷.

Un'ulteriore sottolineatura dell'intimo nesso «contemplazione-missione» diviene evidente anche (e soprattutto) nell'orizzonte eucaristico⁶⁸. Punto di partenza è l'osservazione che l'eucaristia, fosse pure il concetto di «presenza reale», indubbiamente fondamentale e insostituibile, non esprime l'intenzione fondamentale del Cristo: l'Eucaristia non è infatti staticità, immobilità o mera presenza, ma dinamismo, comunione e missione. Dalla collocazione centrale che le chiese di un tempo riservavano al tabernacolo, è possibile desumere anche quale concetto di contemplazione ne stava alla base: infatti, se l'Eucaristia era concepita fondamentalmente come presenza da adorare, l'insistenza sul «Dio è qui» rischiava di trasformare la presenza reale in mera presenza spazio-temporale, trascurando il fatto che Dio si rende presente in virtù del desiderio di autoparteciparsi all'uomo. Una trascuratezza, questa, che si esprimeva spesso nell'imponenza del tabernacolo, nell'ostensorio carico e massiccio, come pure nell'astensione da una comunione frequente.

In questa visione, risultava totalmente trascurata la presenza dell'altare-mensa, segno di quel dinamismo che celebra il sacramento eucaristico come presenza di

«contemplativo» con il Padre. Questo rapporto di abbandono fiducioso, di ascolto, di obbedienza può essere descritto, nella sua estensione, a ogni credente in Cristo, come rapporto di fede e di speranza. La fede esprime la sicurezza dell'Alleanza, l'affidamento del credente alla fedeltà amorosa del Padre che ha risuscitato dai morti Gesù Cristo. La speranza si estende oltre le insicurezze, i rischi, le contraddizioni di una libertà umana che è sempre tentata di infedeltà». C. M. MARTINI, *La dimensione contemplativa della vita*, in Id., *Le ragioni del credere. Scritti e interventi*, 1253.

⁶⁷ J. RATZINGER (BENEDIKT XVI), *op. cit.*, 78.

⁶⁸ Cfr. J. RATZINGER – BENEDIKT XVI., *Grundgedanken der eucharistischen Erneuerung des 20. Jahrhunderts*, in Id., *Priester aus innerstem Herzen. Beiträge im Klerusblatt aus fünf Jahrzehnten*, München 2007, 49-57. Si tratta di un contributo del 1960 opportunamente riproposto in questo volume.

Dio finalizzata non al semplice sguardo, ma a farsi cibo e nutrimento: «Più che di tabernacoli di pietra (per Dio) si tratta di tabernacoli viventi, si tratta di avere uomini riempiti del suo Spirito e pronti a tenere vivi nel mondo lo Spirito e la realtà di Gesù Cristo. Secondo la sua natura, l'Eucaristia c'è per essere ricevuta, quale invito a lasciarsi inondare e colmare dello Spirito di Cristo, e così a erigere i tabernacoli di Dio là, dove di essi c'è reale bisogno: in mezzo al mondo in cui viviamo, in mezzo agli uomini che ci circondano. Per questo l'altare è sovraordinato al tabernacolo, perché Cristo ci rivolge l'appello ad essere noi il suo tabernacolo in questo mondo, ad avere il coraggio del suo Spirito, lo Spirito di verità, di onestà, di giustizia e di bontà»⁶⁹. La conclusione è allora che il carattere specifico della fede cristiana non riposa su una contemplazione statica e verticale soltanto, ma coinvolge anche il legame orizzontale di tutti coloro che fanno dell'Eucaristia il centro originante della propria esistenza in Cristo.

Volendo ora considerare quelli che, a nostro avviso, sono i tratti caratterizzanti la dimensione contemplativa del ministro ordinato, ne enumeriamo soltanto tre: 1) la dimensione trinitario-dossologica, 2) la dimensione ecclesiale-eucaristica e 3) la dimensione ascetico-educativa. Non sono certo le uniche dimensioni possibili, ma nel contesto attuale sembrano, a chi scrive, le più urgenti.

1) *La dimensione trinitario-dossologica.*

Giovanni Paolo II ha scritto che «la dossologia trinitaria è il traguardo della contemplazione cristiana»⁷⁰. La contemplazione che il presbitero deve coltivare detiene innanzitutto questo carattere trinitario e dossologico e, proprio per questo, ecclesiale-liturgico; per quanto feconde possano essere alcune pratiche di meditazione e alcune forme di spiritualità ispirate a ordini religiosi, la contemplazione del ministro ordinato riveste prima di tutto carattere sacramentale-liturgico⁷¹, poiché è nella liturgia che si realizza il contenuto fondamentale di essa, e cioè la comunione-partecipazione alla vita trinitaria per mezzo di Cristo nello Spirito: «Realizzata in noi dallo Spirito Santo, essa ci apre, attraverso Cristo e in Cristo, alla contemplazione del volto del Padre. Imparare questa logica trinitaria della preghiera cristiana, vivendola pienamente innanzitutto nella liturgia, culmine e fonte della vita ecclesiale, ma anche

⁶⁹ *Ibid.*, 51.

⁷⁰ GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Rosarium Virginis Mariae*, II, 34.

⁷¹ Giustamente ricorda von Balthasar che ogni metodo, qualunque sia quello che viene adottato, è trasfigurato dalla e nella singolarità del Cristo: è Cristo stesso che, mentre fonda la possibilità della contemplazione e della visione (il Verbo si è fatto carne), al tempo stesso impedisce, nella medesima carne, ogni de-oggettivazione o deriva verso il vago e l'indistinto. Cfr. H. U. VON BALTHASAR, *Meditazione cristiana e non cristiana*, in *Id.*, *Nuovi punti fermi*, Milano 1979, 145.

nell'esperienza personale, è il segreto di un cristianesimo veramente vitale, che non ha motivo di temere il futuro, perché continuamente torna alle sorgenti e in esse si rigenera»⁷².

Questa contemplazione dossologico-trinitaria del Mistero divino, che ha nella liturgia e nella celebrazione dei Sacramenti la sua realtà vitale, include e informa anche la *lectio divina*, che va oltre un semplice studio della Parola o della meditazione quotidiana e si diversifica anche da una semplice riflessione⁷³: essa si conclude infatti come contemplazione, che pur senza dispensare dall'applicazione intellettuale e dallo studio, rivela ancora una volta, grazie al suo carattere ecclesiale, il primato dello Spirito quale reale artefice della conformazione a Cristo Pastore⁷⁴. Anche qui, come Paolo VI ha scritto, «si tratta d'un favore, non d'un merito. La meditazione comincia con una doverosa professione d'umiltà. È un'avventura, in cui tutto dipende da Cristo»⁷⁵. Praticando questa contemplazione, il sacerdote è preservato dal rischio dell'attivismo sterile e affaticante, dalle distrazioni del mondo e dalle sue seduzioni, da quell'attivismo così denunciato, e non solo da oggi, dall'attuale Pontefice; un attivismo che, a ben guardare, tradisce superbia, ingratitudine e presunzione. «L'attivista, colui che vuole costruire tutto da sé, è il contrario di colui che ammira (l'«ammiratore»)). Egli restringe l'ambito della propria ragione e perde così di vista il Mistero. Quanto più nella Chiesa si estende l'ambito delle cose decise da sé e fatte da sé, tanto più angusta essa diventa per noi tutti. In essa la dimensione grande, liberante, non è costituita da ciò che noi stessi facciamo, ma da quello che a noi tutti è donato. Quello che non proviene dal nostro volere e inventare, bensì è un precederci, un venire a noi di ciò che è inimmaginabile, di ciò che «è più grande del nostro cuore»⁷⁶.

⁷² GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, Città del Vaticano 2000, n. 32.

⁷³ «Questa parola è la vitale sostanza dell'anima nostra; la nutre, la fa crescere, la dirige. Non c'è un'altra cosa che possa far vivere l'anima ragionevole come la Parola di Dio. Difatti, nel modo stesso che cresce il dialogo con Dio nell'anima nostra per l'accoglienza, l'intelligenza e la comprensione della parola, così cresce anche la sua vita. E viceversa, quando ci viene a mancare la parola di Dio nell'anima, anche la sua vita vien meno. Pertanto, come l'unione del corpo e dell'anima è animata, nutrita e sostenuta dal soffio vitale, così l'anima nostra è vivificata dalla parola di Dio e dalla grazia spirituale». AMBROGIO DI MILANO, *Commento al Salmo 118*, VII, 7; CSEL 62, 131.

⁷⁴ «Pensare con il pensiero di Cristo. E possiamo farlo leggendo la Sacra Scrittura nella quale i pensieri di Cristo sono Parola, parlano con noi. In questo senso dovremmo esercitare la *Lectio Divina*, sentire nelle Scritture il pensiero di Cristo, imparare a pensare con Cristo, a pensare il pensiero di Cristo e così avere i sentimenti di Cristo, essere capaci di dare gli uni agli altri anche il pensiero di Cristo, i sentimenti di Cristo». BENEDETTO XVI, *Meditazione tenuta in apertura della prima Congregazione Generale della XI Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi*, in *L'Osservatore Romano* (suppl. del venerdì), 7.10.2005, 6.

⁷⁵ PAOLO VI (G. B. MONTINI), *Carità intellettuale. Testi scelti 1921-1978*, Milano 2005, 106.

⁷⁶ J. RATZINGER, *La bellezza. La Chiesa*, Ravenna 2005, 38.

2) La dimensione ecclesiale-eucaristica.

Lo sguardo contemplativo del presbitero non può non estendersi alla Chiesa. È ampiamente riconosciuto che non pochi atteggiamenti antiecclesiali, che non di rado conducono a dolorose fratture e divisioni, nascono da una debole capacità contemplativa che impedisce una genuina visione del *Mysterium Ecclesiae*, della sua origine *ex Trinitate*, e della sua efficace natura sacramentale; questo, specie nei ministri ordinati, provoca uno sguardo soggettivo e privato sulla Chiesa, considerata e definita più a partire dalle proprie convinzioni che non dalla sua reale natura di Corpo di Cristo e Tempio dello Spirito. Vorremmo, in proposito, soffermarci su quanto il Concilio Vaticano II afferma della contemplazione nella Costituzione sulla liturgia, pur non dimenticando altri testi che menzionano lo stesso tema⁷⁷.

Può stupire il trovare un breve ma significativo accenno alla contemplazione non nel contesto della celebrazione liturgica, quale arte di condurre alla contemplazione del Mistero, ma in riferimento alla natura divino-umana della Chiesa, le cui dimensioni storiche e visibili non devono mai oscurare i doni invisibili e la sua vocazione al Regno escatologico (ora «contemplato» nel mistero)⁷⁸; sembra che la preoccupazione soggiacente sia piuttosto l'invito a curare la contemplazione della Chiesa affinché ogni credente, e a maggior ragione il presbitero, si comprenda innanzitutto come figlio di questa Madre, nella consapevolezza che la sua prima dignità non è determinata dal tipo di ministero che in essa svolge, ma dall'essere generato nel suo grembo fecondo⁷⁹. Sembra che il Concilio voglia ricordare che dallo sguardo che il presbitero ha sulla Chiesa dipende la qualità della propria azione all'interno di essa, e prima di ogni altra dell'azione liturgica che deve presiedere: dal *cum-templare* il *cum-agere*. E poiché ciò che il Presbitero prima di tutto contempla è l'azione eucaristica con la quale il Cristo edifica quotidianamente la Chiesa, la contemplazione dell'Eucaristia, che avviene innanzitutto come celebrazione, è all'origine del suo agire e della sua missione: «Tra sue mani si rinnova questo grande miracolo d'amore, del quale egli è chiamato a diventare sempre più fedele testimone e annunciatore. Ecco perché il presbitero dev'essere prima di tutto adoratore e contemplativo dell'Eucaristia»⁸⁰.

⁷⁷ Cfr. SC 2; LG 41; PC 5, 7; DV 8; GS 8, 56, 57; CD 35; AG 18, 40.

⁷⁸ «... actione ferventem et contemplationi vacantem, in mundo praesentem et tamen peregrinam». (SC 2).

⁷⁹ «La Santa Chiesa, immacolata quanto a coito, feconda quanto al parto, è vergine per castità, madre per prole. Essa ci partorisce quale vergine, resa gravida non da uomo, ma dallo Spirito». AMBROGIO DI MILANO, *De virginibus*, I, 6, 31; PL 16, 197. Non diversamente Giovanni Damasceno: «Mi hai fatto venire alla luce adottandomi come tuo figlio e mi hai iscritto fra i membri della tua Chiesa santa e immacolata». *De fide orthodoxa*, I.

⁸⁰ BENEDETTO XVI, *Angelus di Domenica 18 settembre 2005*, in L'Osservatore Romano (suppl. del Venerdì), 23.9.2005, 3.

Non è forse del tutto azzardato ipotizzare che gli attuali conflitti nella Chiesa, spesso condotti con mezzi ignobili e antievangelici da individui che, anziché sentirsi salvati dalla Chiesa, se ne sentono piuttosto i «salvatori», abbiano la loro origine proprio nella mancanza di pratica contemplativa⁸¹; molto probabilmente una maggiore pratica della contemplazione cristiana potrebbe contribuire non poco a correggere le deformazioni ecclesiali che vanno dal carrierismo alla mondanità, dalla vanità alla bramosia di potere, dalla sete di comando all'abuso sui più deboli: tutto ciò oscura il volto reale della Chiesa ed è causa di scandalo e abbandono. Non andrebbero dimenticate le parole di von Balthasar quando ammoniva: «Quanto più si vuole agire, tanto più si deve contemplare; e quanto più si vuole educare, tanto più bisogna ascoltare e pregare. Chi vuole efficienza, deve nondimeno apprendere cosa significa gratuità, inutilità, assenza di vantaggio personale. Queste sono le caratteristiche dell'amore eterno in Cristo, un amore per sua natura né programmato né programmabile. Alla scuola di questo amore deve imparare ogni altra forma di amore cristiano. Chi vuole dare ordini deve prima avere imparato la sequela dell'obbedienza cristiana...»⁸².

3) La dimensione ascetico-educativa.

Anche se ispirata, sostenuta e orientata dallo Spirito, la contemplazione non è un'attività spontanea, facile e immediata: l'arte della contemplazione esige disciplina, metodo, costanza e rinuncia all'improvvisazione. In quanto attività umana, essa è però anche acquisibile con l'esercizio e con la pratica frequente: c'è infatti una contemplazione «infusa», data da Dio per via soprannaturale, e una contemplazione «ordinaria», che può essere imparata e acquisita⁸³. Nella vita del ministro ordina-

⁸¹ In questa direzione può essere compresa anche l'amarezza del Card. Kasper che scrive: «È soprattutto la condizione spirituale interna alla Chiesa che mi preoccupa e amareggia: la mancanza di visione e entusiasmo, la rassegnazione interna e la crescente distanza, lo scisma *de facto* che si è in parte già consumato tra la fascia gerarchica "dall'alto" e parti della Chiesa "dal basso", il silenzioso andarsene di molti, e in più la cattiveria con cui "destra" e "sinistra" si combattono, non percependo più, in questa loro lotta intestina, che i veri problemi e le vere sfide stanno altrove. E allora nessuna meraviglia, se molti sono delusi e si distaccano». W. KASPER, *Katholische Kirche. Wesen, Wirklichkeit, Sendung*, Freiburg-Basel-Wien 2011, 20-21. A proposito di questo testo – recensito da M. Hauke in modo piuttosto ideologico e senza quel minimo di scientificità che si richiede anche ad una recensione (cfr. M. HAUKE, *Dreifache Vision für morgen*, in *Deutsche Tagespost*, 17.11.2011, 15) – si confronti, al contrario, la risposta puntuale, saggia ed equilibrata dello stesso Card. Kasper: W. KASPER, *Differenzierungen nicht überlesen*, in *Deutsche Tagespost*, 26.11.2011, 15.

⁸² H. U. VON BALTHASAR, *Mein Werk*, Einsiedeln 1990, 71.

⁸³ Cfr. TOMMASO D'AQUINO, *S. Th.* II-IIae, q. 180, a. 3. Scrive W. Kasper che l'applicazione nella riflessione e nella ricerca «potrebbe costituire un importante contributo a recuperare la riflessione su modi fondamentali del comportamento umano assai caduti in disuso, quali il silenzio, lo stupore, la contemplazione, il

to, uno strumento efficace per coltivare la contemplazione, che è già di per sé una forma di contemplazione, è lo studio, e quello della teologia in particolare⁸⁴, aiuto particolarmente efficace per il conseguimento dell'unità interiore dell'uomo⁸⁵. Come già i teologi classici avevano compreso, la colpa originale ha lacerato e diviso l'uomo con una devastazione che raggiunge anche l'armonia e la collaborazione fra potenze inferiori e facoltà superiori: accade così che la fantasia rifiuta il dominio della ragione, l'intelligenza è sottoposta ai giochi della fantasia, l'equilibrio tra l'intelletto e la volontà è infranto e tra le facoltà apprensive e quelle affettive regna spesso disordine e disarmonia. In questo scenario, il naturale desiderio di verità, che si esprime anche nello studio, può degenerare in *libido sciendi* o ricerca del sapere per il sapere: accade così che l'*appetitus sciendi*, di per sé ottimo, tende ad affermarsi come indipendenza, soggettivismo e superbia. Onde evitare questa deriva, lo studio contemplativo della Scrittura, dei Padri, delle grandi verità di fede e delle pietre miliari della spiritualità potrà costituire un efficace aiuto per l'unificazione non solo del dinamismo psicologico, ma anche dell'intera persona, orientandola al tempo stesso ad un sapere contemplativo-comunicativo.

Un ministro ordinato capace di riservare tempo allo studio della Verità, e dunque contemplativo nel senso più elevato del termine, sarà meglio custodito dalla tentazione dell'autogiustificazione e dell'autolegittimazione, con conseguente rischio di cadere nella solitudine⁸⁶; un autentico esercizio di cristiana contemplazione gioverà

meravigliarsi, tutti atteggiamenti che interrompono l'evidente scontatezza (...) e liberano lo sguardo per il mistero della vita e della realtà». W. KASPER, *Glaube, der nach seinem Verstehen fragt. Ein Beitrag zur Diskussion um ein aktuelles Thema*, in *Stimmen der Zeit* 134 (2009) 513.

⁸⁴ L'invito alla teologia a recuperare la sua dimensione contemplativa è stato già di Giovanni Paolo II: «É importante per la teologia oggi recuperare la dimensione sapienziale, che integra l'aspetto intellettuale e scientifico con la santità della vita e l'esperienza contemplativa del mistero cristiano. Così Santa Teresa di Lisieux, Dottore della Chiesa, con la sua sapiente riflessione alimentata dalle sorgenti della Sacra Scrittura e della divina Tradizione, pienamente fedele agli insegnamenti del Magistero, indica alla teologia odierna la strada da percorrere per raggiungere il cuore della fede cristiana». *Alla Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede il 24 ottobre 1997*, in *L'Osservatore Romano* (suppl. del Venerdì), 31.10.1997, 5.

⁸⁵ Cfr. l'illuminante saggio di G. MUCCI, *Vita di studio e vita interiore*, in *La Civiltà Cattolica* 3874 (2011) 380-385.

⁸⁶ «La contemplazione deve portare frutto per il prossimo, benché spesso dispensi dalle opere esteriori. Questo frutto è il Sapore di Dio che si fa conoscere amando ogni creatura d'un amore di carità, dimenticando se stessi, per non ricordarsi che di Dio, il quale è presente in tutte le creature - non disprezza niente di quello che Egli ha fatto -, sopporta pazientemente le nostre offese e non ci corregge che amandoci. Nessuna grettezza. Nessun ritorno su se stessi. Nessuna difesa di sé. Soprattutto niente scoraggiamento». R. MARITAIN, *12 maggio 1918*, in *Id.*, *Diario di Raissa*, 73.

anche a preservare dalle sottili e insidiose forme di presunzione che si insinuano anche nelle pratiche ascetiche e spirituali della vita presbiterale⁸⁷. Una pratica contemplativa fatta di pazienza, tempo e custodia del cuore non potrà non condurre a ciò che Von Balthasar ha definito «occhio riposato», allo sguardo cioè capace di leggere nelle figure terrene e passeggiare rapporti eterni e infiniti: «solo un artista dotato di occhio non affannato può mostrare, in una figura simbolica, ciò che può divenire visibile nelle cose, qualora le si contempi meditativamente»⁸⁸.

Sotto questo aspetto lo studio della teologia, in cui l'antropologia è determinata dalla cristologia trinitaria e dall'ecclesiologia, condivide con la contemplazione l'alta finalità di educare il presbitero, oltre che all'unità interiore, anche all'oggettività, e alla graduale correzione dell'emotività e dello spontaneismo⁸⁹. E questo sarà di grande beneficio anche nel momento della prova e della stanchezza, dove la capacità contemplativa tratterrà il presbitero da affrettate decisioni e dolorose fasi depressive⁹⁰. Senza dimenticare, infine, che «può parlare di Dio solamente colui che conosce Dio secondo verità; solo il contemplativo può volersi teologo»⁹¹.

A conclusione delle riflessioni su quella che abbiamo chiamato la dimensione «ascetico-educativa» del ministro ordinato, vorremmo riportare un passo del discorso che l'Arcivescovo di Ferrara, in Italia, ha rivolto non molto tempo fa al Presbitero della sua Diocesi. L'attualità, la chiarezza e la pastoraltà del discorso dispensano da qualsiasi commento.

«C'è oggi una sorta di pigrizia mentale. La *cogitatio* (in greco *dianoia*, ovvero: potenza cogitativa, coscienza pensante e riflettente, la parte dirigente dell'anima) sembra esser messa a riposo; per cui assistiamo ad una notevole impotenza intellettuale. Le immagini impressionano ma evaporano. Solo con le immagini si appiattisce

⁸⁷ Torna opportuno il monito di Benedetto XVI: «Non affondare nell'attivismo»! C'è così tanto da fare che si dovrebbe lavorare ininterrottamente. Ecco, proprio questo sarebbe sbagliato. Non affondare nell'attivismo significa preservare la *consideratio*, l'avvedutezza, la perspicacia, la contemplazione, il momento della valutazione interiore, dell'osservazione e dell'affrontare le cose, con Dio e su Dio». BENEDETTO XVI, *Luce del mondo*, Città del Vaticano 2010, 108.

⁸⁸ H. U. VON BALTHASAR, *Vom Schauvermögen der Christen*, in Id., *Homo creatus est. Skizzen zur Theologie V*, 57.

⁸⁹ Cfr. G. MOIOLI, *La preghiera: esperienza e mistero*, in Id., *Temi cristiani maggiori*, Milano 1992, 69-110.

⁹⁰ Sul rapporto fra contemplazione e dolore, contemplazione e prova o notte oscura, cfr. L. SCHWIENHORST-SCHÖNBERGER, *Ein Weg durch das Leid. Das Buch Ijob*, Freiburg i. B. 2007. Caratteristica originale di questo studio è la presentazione dell'itinerario di Giobbe come un cammino contemplativo, che dal dolore si eleva per gradi fino alla contemplazione ultima del volto di Dio.

⁹¹ H.-I. MARROU, *Lettre inédite d'H.-I. Marrou au P. Chenu*, in RSPT 1 (2002) 28.

la mente, si indebolisce il *Nous* (*ars cognoscendi-percipiendi-judicandi*, cfr. Ap 17,9). Mentre il segreto della *cogitatio* è il desiderio dell'istruzione (cfr. Sap 6,17) e, viceversa, l'istruzione accresce il desiderio: *principium sapientiae, posside sapientiam* (Pr 3,7). Abbiamo oggi troppo poco tempo per studiare, per acquisire ulteriore profondità, per indagare il senso dell'esperienza. Sembra deperito anche il "gusto del pensare", di trovarsi faccia a faccia con i nostri pensieri. E quanto più uno diventa povero di pensiero, tanto più vive, parla, pensa in modo superficiale e "piatto" (*labia insipientis praecipitabunt eum; initium verborum eius, stultitia*, Qo 10,12-13). Madeleine Delbrel diceva che la vita interiore è come "la spiritualità della bicicletta; non si può star diritti se non per marciare... chi si ferma è perduto. Chi non continua a pedalare si ferma e cade" (*La gioia di credere*). Così è dell'attività speculativa. Non siamo esenti dal fenomeno dell'analfabetismo di ritorno: solo un costante desiderio di istruirci ci salverà dalla pigrizia mentale e dalla paralisi dell'intelligenza, causa infallibile della paralisi della fede. "Se vuoi essere discepolo della verità, allora ricerca" (F. Mauriac, *Cinque volti dell'angoscia*, p. 97)⁹².

8. Congedo mariano

Sono rimaste celebri le parole di K. Rahner, per il quale «la fede del prete di oggi è la fede del prete che prega, si potrebbe quasi dire del prete misticamente contemplativo; se non è questa, non è»⁹³.

L'importanza attribuita da Rahner e da molti altri alla contemplazione si fonda su Colui che ne costituisce l'oggetto e al tempo stesso il soggetto: il Signore Gesù Cristo. Derivante da Cristo, Parola eterna visibilizzata in figura e storia umana, la contemplazione cristiana nasce dalla libera iniziativa con cui Dio ha voluto offrirsi allo sguardo dell'uomo e pertanto non sarà mai una «tecnica» di conquista, ma sempre e solo la corrispondenza alla chiamata trasformatrice del Dio-Agape; in quanto tale, non tenderà mai ad una vaga fusione nell'Indistinto né all'identificazione naturale fra l'uomo e Dio, ma sarà sempre una comunione nuziale fra Dio e uomo, cielo

⁹² P. RABITTI, *Ritiro del Clero il 6 Maggio 2010*, in Bollettino Ecclesiastico dell'Archidiocesi di Ferrara-Co-macchio 3 (2010) 609.

⁹³ K. RAHNER, *Knechte Christi*, Freiburg i. B. 1967, 42.

e terra, così come è stata realizzata in Cristo⁹⁴. La contemplazione ricorda ad ogni credente, ed *in primis* al Presbitero, che il primato è sempre della Grazia, il cui fine è la condivisione della gioia divina; per questo «contemplare non è ricercare la verità, ma godere della verità trovata, assaporandone tutta la ricchezza e la profondità»⁹⁵.

Ascolto, stupore, silenzio, consenso, dedizione, fedeltà e fecondità: sono termini che, prima ancora di definire la contemplazione, delineano il volto della contemplativa per eccellenza, della Madre di Dio. A Lei, donna della contemplazione e dell'offerta (tratti essenziali del Presbitero), dedichiamo il tratto finale di queste riflessioni, quasi una sintesi pronunciata da chi, insieme al valore della contemplazione, ci ha insegnato anche la vera devozione alla Madre del Redentore, modello e incarnazione della contemplazione cristiana.

Così ha scritto il Beato Giovanni Paolo II:

«La contemplazione di Cristo ha in Maria il suo modello insuperabile. Il volto del Figlio le appartiene a titolo speciale. È nel suo grembo che si è plasmato, prendendo da Lei anche un'umana somiglianza che evoca un'intimità spirituale certo ancora più grande. Alla contemplazione del volto di Cristo nessuno si è dedicato con altrettanta assiduità di Maria. Gli occhi del suo cuore si concentrano in qualche modo su di Lui già nell'Annunciazione, quando lo concepisce per opera dello Spirito Santo; nei mesi successivi comincia a sentirne la presenza e a presagire i lineamenti. Quando finalmente lo dà alla luce a Betlemme, anche i suoi occhi di carne si portano teneramente sul volto del Figlio, mentre lo avvolge in fasce e lo depone nella mangiatoia (cfr. Lc 2,7). Da allora il suo sguardo, sempre ricco di adorante stupore, non si staccherà più da Lui. Sarà talora *uno sguardo interrogativo*, come nell'episodio dello smarrimento nel tempio: "Figlio, perché ci hai fatto così?" (Lc 2,48); sarà in ogni caso *uno sguardo penetrante*, capace di leggere nell'intimo di Gesù, fino a percepirne i sentimenti nascosti e a indovinarne le scelte, come a Cana (cfr. Gv 2,5); altre volte sarà *uno sguardo addolorato*, soprattutto sotto la croce, dove sarà ancora, in certo senso, lo sguardo della "partorientente", giacché Maria non si limiterà a condividere la passione e la morte dell'Unigenito, ma accoglierà il nuovo figlio a Lei consegnato nel discepolo prediletto (cfr. Gv 19,26-27); nel mattino di Pasqua sarà *uno sguardo radioso* per la

⁹⁴ H. U. VON BALTHASAR, *Meditazione cristiana e non cristiana*, in Id., *Nuovi punti fermi*, 152.

⁹⁵ R. CANTALAMESSA, *Maria. Uno specchio per la Chiesa*, Milano 1989, 72. «Tunc enim contemplatio perfecta est, quando contemplans perducitur et elevatur ad altitudinem rei contemplatae: si enim remaneret in infimis, quantumcumque alta ipse contemplaretur, non esset contemplatio perfecta. Ad hoc ergo quod sit perfecta, oportet quod ascendat et consequatur ipsum finem rei contemplatae, inhaerendo et assentiendo per affectum et intellectum veritati contemplatae». TOMMASO D'AQUINO, *In Johannis evang., prooemium*.

gioia della risurrezione e, infine, *uno sguardo ardente* per l'effusione dello Spirito nel giorno di Pentecoste (cfr. At 1,14)»⁹⁶.

⁹⁶ GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Rosarium Virginis Mariae*, I, 10.